

Francesca Peruzzotti\*

Sul *Quarto Evangelo* della Bibbia Einaudi  
Tradurre la Scrittura, narrazione di Dio

«Vedere Dio – nessuno ha mai potuto! / Un Dio unico generato, colui che è proteso al cuore del Padre, / lui seppa narrarne» (Gv 1,18).

Nella traduzione della *Bibbia* recentemente apparsa presso Einaudi<sup>1</sup> con queste parole Roberto Vignolo restituisce l'ultimo versetto del prologo di Giovanni. Il lettore potrà lasciarsi coinvolgere dalle risonanze di questa resa, che anticipano la qualità ritmica e la vivacità terminologica che lo accompagneranno lungo tutto il *corpus* giovanneo, rinforzato dalla brillante divisione delle sequenze e corredato da note che supportano l'originalità di alcune scelte interpretative.

L'attenzione di chi legge, inoltre, sarà catturata dalla decisione di tradurre il verbo *exēgeomai* con “narrare”, dal momento che quell'opzione ermeneutica è poco frequentata da altre autorevoli edizioni della Bibbia, che hanno preferito “rivelare” (CEI 1974, CEI 2008, Nuovissima versione dai testi originali), “fare conoscere” (Diodati, Nuova Riveduta) o “parlare” (Concordata). Quella scelta evita l'equivoco che sovrappone il termine ad *apokalyptō* e impedisce il rischio di scivolare in un'accezione ristretta del rivelare, limitata alla conoscenza dottrinale. Affermare che il Figlio *ha fatto l'esegesi* del Padre narrandolo comporta una chiara interpretazione della forma della rivelazione, che determina un'attesa rilevante in rapporto tanto alla figura di Gesù e alla sua storia, quanto allo statuto e al ruolo dello scritto che ne raccoglie la memoria.

Il ruolo teologico della narrazione è subito messo a tema quando si afferma che l'altrementi impossibile visibilità divina è consentita tramite la narrazione *del* Figlio. Non si tratta solo di un'ulteriore insistenza sul valore della narratività, messo in luce dalle ricerche esegetiche degli ultimi decenni, bensì dell'emergere della singolarità dell'opera di Gesù, che rovescia la direzione consueta della narrazione: abitualmente il racconto segue lo sviluppo cronologico, quando, di padre in figlio, il passato fondatore è consegnato perché la sua trasmissione sia generativa di futuro. Già quella non è un'azione unidirezionale, perché solo la domanda dei figli suscita il racconto dei padri, comportando anche l'onere di una recezione interpretante, mancante la quale il racconto non avrebbe destinazione, quindi mancherebbe di efficacia<sup>2</sup>. Quel dispositivo determina una tradizione, tanto creativa quanto normativa (non a caso il dinamismo della traduzione

\* Professoressa incaricata di Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

<sup>1</sup> *Bibbia*, Einaudi, Torino 2021, 3 voll. Progetto e direzione di E. Bianchi, a cura di M. Cucca, F. Giuntoli, L. Monti; apparato illustrativo a cura di F. Boespflug ed E. Fogliadini; traduzioni e commenti di E. Bianchi, G. Borgonovo, M. Crimella, M. Cucca, L. D'Ayala Valva, F. Della Vecchia, F. Giuntoli, C. Marcheselli-Casale, L. Mazzinghi, L. Monti, R. Penna, D. Scaiola, R. Vignolo (recentemente è apparsa una edizione economica del medesimo testo, raccolto in un solo volume: *Bibbia*, Einaudi, Torino 2023).

<sup>2</sup> Cf J.-P. SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 37-68.

di un testo vi si approssima), eppure, per la fede cristiana quando il Figlio narra il Padre avviene un capovolgimento decisivo. La rivelazione di Gesù non perfeziona semplicemente il passato, ma trasmette ciò che fino a quel momento era inaudito; con lui accade una sostanziale novità, egli più che tramandare eredita, la sua storia è cioè l'occasione perché Dio, una volta per tutte, sia raccontato come Padre<sup>3</sup>. Rispondendo di sé Gesù manifesta, per tutti, l'appello divino altrimenti irricognoscibile; la sua è *memoria futuri*, egli narra Dio in una storia umana e si consegna all'umano perché ne compia l'attestazione, generando così nuove storie e ulteriori prese in carico ereditarie – la sua iscrizione è a futura memoria. Nel corpo narrante<sup>4</sup> di Gesù Dio si rende visibile e proprio il versetto che lo propone, affermando l'impossibilità di vedere Dio, in realtà richiama alla memoria che la sensibilità del *Logos*<sup>5</sup> è compimento di ciò che era già annunciato dalla Prima Alleanza (voi udivate il suono delle parole, ma non vedevate forma alcuna – solamente una voce, Dt 4,12)<sup>6</sup>, confermato da Giovanni nella narrazione sapienziale delle *Lettere* (quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, 1 Gv 1,3) e in quella profetica dell'*Apocalisse*<sup>7</sup> (Mi voltai per vedere la voce che mi stava parlando, Ap 1,12): la risonanza della parola divina si concretizza nella sua visibilità. Il gioco sinestetico concentra l'attenzione sulla forma sensibile della voce e sul coinvolgimento vitale di colui al quale è indirizzata, intreccio che si ripercuote, universalizzandosi, su quello tra Scrittura e lettore.

Pertanto, la scelta di tradurre con “narrare” la chiusura del prologo giovanneo non illustra una sfumatura accidentale, ma introduce al tema della parola e della scrittura, decisivo nel Quarto Evangelo (QE) perché sempre legato allo statuto della rivelazione. Alcune delle qualifiche che assume la parola, grazie a specifiche opzioni terminologiche e a varie sottolineature ribadite nelle note, sono fatte risaltare dalle scelte del traduttore; identificarle sarà utile per comprendere le specificità di questa resa e, in ultima istanza, per fornire una traccia che consenta di interpellare le scelte che hanno guidato l'intero progetto editoriale, del quale non è possibile fornire un'analisi particolareggiata.

Innanzitutto, si può stabilire l'intenzione profonda della scrittura giovannea a partire dal suo carattere testimoniale. Questa peculiarità, comune a tutta la Scrittura ispirata, ora connette in modo esplicito la forma attestata della rivelazione alla qualità dell'agire di Gesù in rapporto al Padre e, di conseguenza, determina la peculiarità dell'esistenza

<sup>3</sup> Cf L. PARIS, *L'eredità. Una cristologia*, Queriniana, Brescia 2021, 171-174.

<sup>4</sup> Cf M. CUCCA, «Introduzione a *Geremia*», in *Bibbia*, vol. 1, 1111-1113: 1112, che definisce quello del profeta *corpo parlante*. Anche senza seguire a fondo la referenza lacaniana, quella chiave di lettura è istruttiva per ciò che concerne la profezia e il suo adempimento nel corpo di Gesù.

<sup>5</sup> Il termine è mantenuto da Vignolo secondo l'originale greco, per non perderne la plurivocità.

<sup>6</sup> Cf *Bibbia*, vol. 1, 488, nota B, che ricorda il nesso di questo versetto con Es 20,18, dalla Vulgata reso efficacemente con «*populus videbat voces*».

<sup>7</sup> Vignolo applica anche al *corpus* giovanneo la tripartizione ebraica dello scritto biblico, scandendolo in *Legge, Profeti e Scritti*. Quella chiave ermeneutica ha guidato la composizione di questa *Bibbia* (cf F. GIUNTOLI, «Introduzione a *Torah*», in *Bibbia*, vol. 1, 3-10: 5; M. CUCCA, «Introduzione a *Profeti*», in *ivi*, 575-578: 577; G. BORGONOVO, «Introduzione a *Scritti*», in *Bibbia*, vol. 2, 5-8: 7); sulle difficoltà che ne conseguono, date dall'inserimento in coda a quel canone dei libri Deuterocanonici del Primo Testamento, connotati come “aggiunte alla Bibbia ebraica”, cf P. STEFANI, «Una Bibbia Einaudi. In principio era la traduzione. Quale comunità di lettori per quale libro?», *Il Regno - attualità* 4 (2022) 95-98: 97.

cristiana: «nel QE tutto, proprio tutto, contribuisce a una poetica testimoniale, gravitante intorno al mistero dell'incarnazione / generazione di Dio (1,1-18) nel Figlio Gesù»<sup>8</sup>. La relazione testimoniale è anzitutto quella trinitaria, Gesù narra il Padre in quanto è quest'ultimo a dargli testimonianza, il dispositivo narrativo già implica la dinamica testimoniale perché quel nesso esemplare non è esclusivo, ma destinato ad altri, possibilità di legame vitale per tutti (Cf *Gv* 8,18; 15,26-27). La sfumatura data da Vignolo, che spesso preferisce il termine "attestare" anziché il sintagma "rendere testimonianza", insiste sull'assonanza costitutiva con il ruolo testimoniale dello scritto e prepara il lettore a cogliere tutte le dinamiche implicate nella doppia conclusione del vangelo: la narrazione del Padre in Gesù richiede uno scritto che la trasmetta. Ciò si fa chiaro nelle apposizioni testimoniali con le quali l'autore del testo rafforza l'evento descritto: mettendosi al margine, assicura la sua imperitura presenza, la sua non è un'azione di mera trasmissione, ma un'implicazione decisiva<sup>9</sup>. Così *Gv* 19,35 «e chi ha visto, ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è veritiera, e sa di dire il vero perché anche voi crediate» e *Gv* 21,21 «Questi è il discepolo, che attesta riguardo a queste cose, e che le volle per iscritto – e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera!», dove il testimone è accreditato dall'inclusione della comunità, ma soprattutto dalla volontà di Gesù, esplicitata nel versetto precedente: affermando che egli rimarrà il riferimento è «alla sua funzione di testimone permanente con il libro da lui scritto e con la comunità che lo riceve e lo ritrasmette, facendosene garante»<sup>10</sup>.

Nel dispositivo testimoniale che connota lo scritto è anche istituito il nesso con i lettori futuri, la cui presenza è inclusa nello scritto medesimo. Innanzitutto nell'ultimo versetto del testo, soglia che apre alla storia ulteriore, dove si afferma che «Ci sono molte altre cose, che Gesù fece. Ma – se pur trascritte a una a una – il mondo credo proprio non sarebbe in grado di recepirne i libri pubblicabili» (*Gv* 21,25); il traduttore interpreta quell'ammonimento come la consapevolezza della difficile accoglienza che sarà riservata ai libri che trattano della storia di Gesù, tra i quali si comprende anche quello che la notifica<sup>11</sup>. Che la correlazione tra lo scritto e i suoi lettori si giochi in una dinamica di fede è già annunciato dalle parole rivolte da Gesù a Tommaso: «Felici coloro che – pur non avendo visto – crederanno!» (*Gv* 20,29). Esse, in connessione con *Gv* 20,31, attribuiscono valore definitivo allo scritto che le riporta, Gesù non propone l'alternativa tra vedere e credere (cieco fideismo, estraneo alla rivelazione), bensì conferma la visibilità della parola tramite lo scritto – Vignolo vi ravvisa la volontà di «avanzare un elogio implicito del presente libro, che [...] restituisce così un'*icona verbale* attraverso la cui testimonianza i lettori possono, sia pur indirettamente, vederlo»<sup>12</sup>.

Un ulteriore sviluppo del nesso tra le vicende trasmesse dallo scritto giovanneo e il ruolo di quest'ultimo si determina tramite la conferma della portata universale che qualifica l'intenzione del testo. La si può cogliere seguendo la particolare declinazione che il traduttore dà al dialogo tra Gesù e Pilato, attribuendo a Gesù l'affermazione «Ecco l'uomo!». Quell'autoproclamazione comporta una cristologia esplicita e radicale, «un'i-

<sup>8</sup> R. VIGNOLO, «Introduzione a *Evangelo secondo Giovanni*», in *Bibbia*, vol. 3, 293.

<sup>9</sup> Favorito dall'identificazione dell'autore del QE con il Discepolo Amato, colui che nella narrazione svolge un ruolo decisivo perché altri riconoscano il Signore (cf *Gv* 20,1-10; 21,4-8).

<sup>10</sup> *Bibbia*, vol. 3, 359, nota B.

<sup>11</sup> *Bibbia*, vol. 3, 360, nota A.

<sup>12</sup> *Bibbia*, vol. 3, 357, nota A.

cona insuperabile di miseria e grandezza dell'uomo e di rivelazione divina»<sup>13</sup> che sfocia nella considerazione del valore attribuibile a ogni umano. La novità conseguente alla rivelazione teologica implicata dalla croce di Gesù richiede allora che il suo annuncio non sia limitato ad alcuni, ma abbia portata universale. Questa ambizione è realizzata dalla definizione «Gesù il Nazoreo, il re dei Giudei» (Gv 19,19) riportata sul cartello apposto alla croce, che nel solo Evangelo giovanneo è definito trilingue, perché consistente nella dicitura ebraica, greca e latina. Quella scrittura si indirizza all'intera umanità, Vignolo le dà valore ribadendo che il cartello «conferisce alla regalità di Gesù la maggior universalità possibile, attestata nella lingua sacra nazionale (l'ebraico o l'aramaico), in quella del potere politico imperante (il latino), e nella lingua franca ellenistica della cultura e degli scambi commerciali (il greco)»<sup>14</sup>. Inoltre, a confermare l'importanza di quelle parole e la loro permanenza ben oltre la puntualità dei confini spazio temporali della loro iscrizione materiale, Pilato afferma: «Quel che ho scritto, voglio resti scritto!» (Gv 19,22). La scrittura del vangelo si approfondisce ulteriormente, spalancandosi sull'attestazione di una stabilità definitiva, in favore del valore perenne di ogni lettura, confermando l'importanza canonica della dinamica traduttiva. Quel titolo resterà, imperitura attestazione di colui che per la vita di tutti ha narrato Dio come Padre nel suo corpo donato.

Anche se in modo limitato, accennando ad alcuni luoghi del QE è stato possibile rinvenire la funzione fondante della parola e della scrittura in ordine all'accesso alla storia di Gesù. La mediazione dello scritto si rivela necessaria perché il Dio invisibile sia effettivamente narrato come Padre, oggi come allora, dalla testimonianza del Figlio. Quella nominazione, poetica e destinale, è vitale nel corpo dello scritto qualora recepita senza mortificarne la dinamicità interna, cioè accogliendola con pari vitalità, creativa e interpretante. A questo concorre una traduzione, essa non dipende semplicemente dalla necessità pratica di decodificare un testo altrimenti inaccessibile, ma si lega in modo decisivo alla particolare forma di rivelazione del Dio biblico, attestato dal racconto di chi riconosce la sua presenza nella propria storia, sentendosene interpellato sino a spingersi a scriverne.

Tanto più quando il canone tradotto è quello della Bibbia cristiana, è da rilevare che questa «presuppone in se stessa, e non per una decisione che le sarebbe esteriore, l'integrale traducibilità del messaggio in quanto messaggio di salvezza, poiché le parole di Gesù, fatta eccezione per qualche termine, non ci sono trasmesse nella lingua in cui egli le ha pronunciate»<sup>15</sup>. Tale dispositivo è radicato in quella prima traduzione che è stato il manifestarsi divino nella storia dell'uomo Gesù e che ha assunto, attribuendogli nuovo equilibrio, le parole della Prima Alleanza. Se quel dinamismo è strutturale, fino a considerarlo canonico, allora una traduzione sarà fedele nella misura in cui manifesterà il coraggio dell'interpretazione, perché l'ascolto sapiente e vicendevole di testo e

<sup>13</sup> *Bibbia*, vol. 3, 350, nota C.

<sup>14</sup> *Bibbia*, vol. 3, 352, nota B.

<sup>15</sup> J.-L. CHRÉTIEN, *Sous le regard de la Bible*, Bayard, Paris 2008; tr. it., *Sotto lo sguardo della Bibbia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2017, 12.

storia consente di riconoscere il primo «lingua materna»<sup>16</sup> operante nella seconda come «poesia della parola udita»<sup>17</sup>.

Questi aspetti interpellano l'intenzione editoriale della Bibbia nella quale è contenuto il testo presentato. Essa è certamente motivo di rallegramento, in quanto offre un'ulteriore risonanza allo scritto, giustificata proprio nella natura ermeneutica e teologica di quelle parole, alle quali si rende onore con estrema competenza in ogni suo libro. Al contempo, l'insistenza sull'estraneità rispetto al contesto confessionale che ha guidato il lavoro sembra in qualche modo sminuire la forza di quella parola. Infatti, essa si appoggia su una differenza che ha segnato la storia della recezione del testo decretandone un ridimensionamento, del quale hanno patito tanto la lettura credente quanto quella più generalmente culturale; parimenti, l'equilibrio dato da una presunta neutralità della scienza esegetica è difficilmente raggiungibile<sup>18</sup>.

Nella *Prefazione* Enzo Bianchi, che ha progettato e diretto l'intera opera, ricorda che «nella lettura infinita c'è un cammino comune del credente e del non credente che deve assolutamente essere messo in rilievo e praticato senza sospetti», per giungere alla conclusione secondo la quale la Scrittura «chiede l'affermazione della diversità, delle pluralità e dunque del dialogo perché essa è strutturalmente dialogica»<sup>19</sup>. Certo è impossibile accostarsi alla Bibbia mettendo a tacere l'apertura dialogale che essa determina o circoscrivendo preventivamente la pluralità delle sue possibili letture, ma quelle possibilità sono garantite dalla forza testimoniale e universale che struttura il testo, generato da un'interpretazione credente della storia e destinato a suscitare la fede, ben prima di un'apriorica definizione del suo lettore. È piuttosto la coincidenza del testo con un appello ai lettori di ogni tempo e di ogni tipo a implicare un accostamento libero e competente, grazie al quale ciascuno potrà rispondere di sé, sia in merito alla dimensione conoscitiva che a quella esistenziale.

Questa poderosa traduzione contribuisce all'impresa, in favore di tutti – senza distinzione.

<sup>16</sup> P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione, Il canone testuale della parola di Dio*, Queriniana, Brescia 2022, 90-91.

<sup>17</sup> M.I. ANGELINI, *Niente è senza voce*, Qiqaiion, Magnano (BI) 2007, 48.

<sup>18</sup> Cf G. GAETA, «Emanciparsi tra azzardi e ufficialità», *Alias Domenica* 7 (2022), 6 e P. STEFANI, «Una Bibbia Einaudi», 98.

<sup>19</sup> E. BIANCHI, «Prefazione», in *Bibbia*, vol. 1, XI-XVI: XII.